

25/24/27/28

www.nuove-proposte



Nuove Proposte

Mensile di Informazione Nazionale
con inserto Speciale Internazionale

Anno XXV - giugno 2017 - n. 322 - Distribuzione gratuita



VIVERE A ROMA



INSERTO SPECIALE

I Sardi in Vicino
Oriente al tempo
dei Numai



ROMA & CO.

Parchi, giardini
e ville comunali:
la città si veste
di verde

ALL'INTERNO

Libri, tv, ar
Viaggi, spo
concerti e
film



I SARDI IN EGITTO E NEL VICINO ORIENTE AL TEMPO DEI NURAGHI

di Giovanni Ugas

Temuti guerrieri del mar Mediterraneo e popolo di ultracentenari

Tra il 1600 e il 1000 a.C., con un programmato sistema di popolamento, in Sardegna furono costruiti oltre 7000 castelli e torri con camere coperte da maestose cupole, i nuraghi, che caratterizzano ancora oggi molti scorci del paesaggio isolano. I castelli più imponenti, circondati da cinte turrite erano le monumentali residenze dei capi tribali che governavano i distretti territoriali grazie ai guerrieri che le presidiavano. Le comunità tribali, formate da agricoltori, allevatori, pescatori e cacciatori, costruirono con grandi pietre non solo i castelli e le torri, ma anche le tombe collettive, dette "dei giganti" perché ospitavano le sepolture degli antenati (i *mannus*, i grandi) e perché di notevole imponenza (anche 20-30 metri di lunghezza), e inoltre le belle case degli dei. I templi dell'acqua erano dotati di una gradinata e di un grande serbatoio circolare coperto a cupola come le camere dei nuraghi, mentre i templi celesti "a megaron", in qualche caso intitolati ancora alla dea Orgia, erano provvisti di varie camere rettangolari a sviluppo longitudinale

e di un portico sul davanti (in *antis*). Non mancavano i culti nelle grotte sacre, come in Creta.

La magnificenza di questi mirabili edifici indusse gli storici e i geografi greci ad attribuirli all'opera del sommo artista Dedalo chiamato nell'isola dagli Eracliidi, originari di Tespi, presso Tebe in Beozia, al seguito di Iolao, nipote di Eracle (Ercole) da cui sarebbe derivato il nome del popolo degli Iolaioi. Questi ultimi, però, altro non erano che gli autoctoni Iliesi, la più importante popolazione sarda del tempo, insediata al centro-Sud dell'isola. Gli altri popoli importanti erano i Balari, che abitavano il Nord-Ovest nelle regioni della Nurra e del Logudoro, e i Corsi stanziati nel Nord-Est, nell'attuale Gallura.

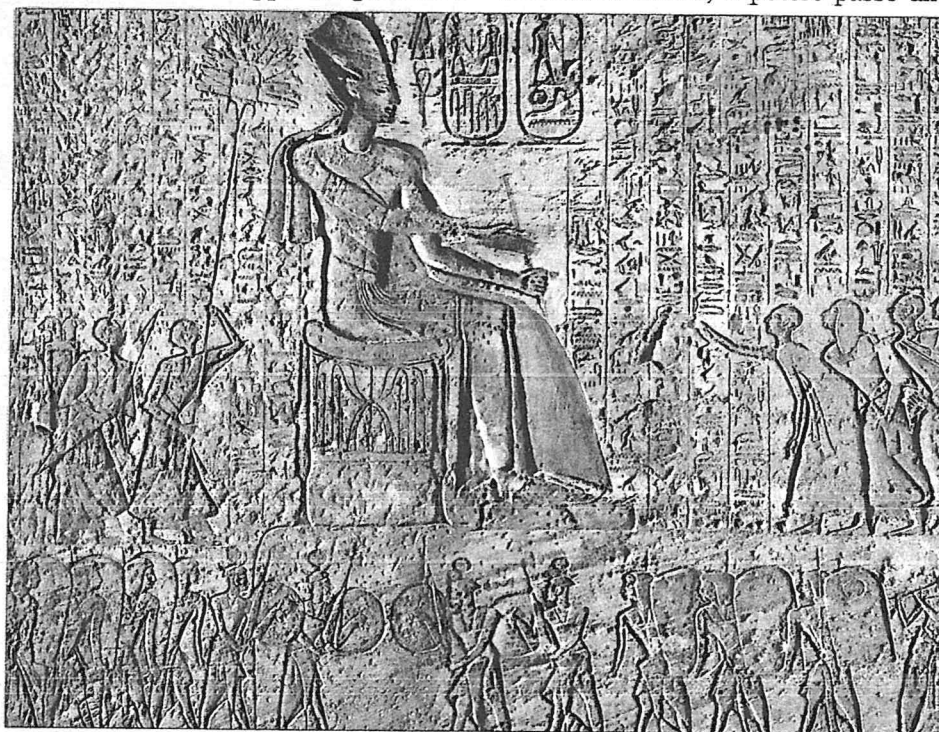
Nei villaggi, stimati in circa 2500, le capanne provviste di un solo vano (ellittico prima e poi circolare), furono costruite diversamente con uno zoccolo di pietre medio-piccole e una sovrastruttura lignea, rivelando la subalternità dei loro abitanti nei confronti sia dei capi tribali che risiedevano nei castelli protetti dalla cinta turrita, sia dei capi distrettuali che dimoravano nei castelli privi di cinta turrita. Questa società venne meno intorno al 1000 a.C. quando i nuraghi furono devastati e, a quanto racconta Diodoro Sicuro, il potere passò alle

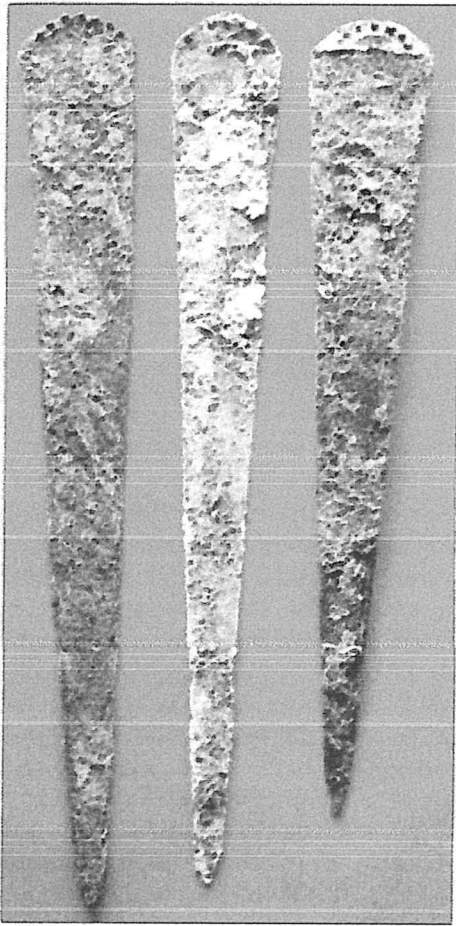
aristocrazie locali che eleggevano i magistrati riunendosi nei Dikasteri riconoscendo nei grandi edifici circolari con sedili costruiti nei villaggi.

I Sardi si distinguevano per la loro intelligenza, stando al poeta latino (Nevio e a quanto emerge dal primo dell'Odissea di Omero relativo al fondo pensiero sardanio di Ulisse non reagisce immediatamente alle tante provocazioni di Ctesippo e agli altri Proci, ma medita freddamente la sua vendetta. Lo stesso Ulisse sarà poi perito trafitto dal figlio Telegono con la spina sardonica, la freccia imbevibile col veleno dell'aculeo della razza. Non poteva essere altrimenti perché gli antichi Sardi avevano la cattiva fama di uccidere i vecchi padri.

Ora, vi sono molteplici ragioni per identificare i Sardi con gli Shardana, insieme ad altre coraggiose popolazioni note come "Popoli del Mare", intorno al 1200-1180 a.C., portarono allo sfacelo l'Egitto dei faraoni, l'impero di Egitto (la terra degli Ittiti) e i regni micenei dando l'avvio all'età del Ferro, se non erroneamente considerata un'epoca di recessione ma che invero, con la caduta dei monopoli delle grandi potenze, aprì un Mediterraneo aperto al libero commercio in tutta la sua interezza, con proprietà privata e a sistemi politici di piccoli stati che si avvicinavano alla democrazia. Queste ragioni derivano dalla tante affinità dei Sardi con gli Shardana soprattutto nel nome, l'aspetto, l'architettura, l'abbigliamento, e ancora le norme della cultura in genere. Inoltre, gli uni e gli altri non usavano la scrittura, né i carri da guerra almeno sino alla fine del secolo XIII a.C.

In primo luogo nel sec. XIV-XIII a.C. gli Shardana (il nome è convenzionale: sono attestati come Sherdanw a Biblos in Fenicia, Sheridanani a Ugarit in Siria e Shardias ad Efeso in Anatolia. Interpretando il pensiero del geografo greco Pausania, la prima denominazione della Sardegna deriva dall'eroe Sargon figlio dell'Eracle libio ed egizio, divinità antichissima per lo storico greco Erodoto, e risale ad una fase in cui nell'isola si abitava ancora in capanne e caverne, cioè al Neolitico (VI-IV millennio a.C.). I Sardi erano definiti Sardoi e Sar-





no dai Greci, Sardi e Sardinienses dai Romani. Nella stele di Nora del IX secolo a.C. i Fenici scrissero il loro nome Shrdn esattamente come gli Egizi scrivevano quello degli Shardana ancora nel secolo IX a.C. Omero attribuisce il pensiero sardonio di Ulisse già ai tempi della guerra di Troia, e Simonide di Ceo vissuto nel sec. VII tramanda di un assedio, ovviamente marittimo, condotto dai Sardi contro l'isola di Creta già agli inizi del sec. XIII a.C. Dunque i Sardi erano temuti guerrieri del mare nell'Est del Mediterraneo nello stesso periodo in cui gli Shardana incontrarono e si scontrarono con le grandi potenze levantine. D'altronde gli altri popoli (Sardegna della Dalmazia), città (Sardis della Lidia, Serdica in Tracia) e altri luoghi (Sardessos e Monte Sardeno in Anatolia), che richiamano nel nome gli Shardana, appaiono molto dopo il sec. XII a.C. e non già o al tempo o prima dei conflitti dei Popoli del Mare con l'Egitto e l'impero ittita.

Nella regione dell'Ogliastra, famosa per i tanti ultracentenari, i Sardi attuali conservano oltre il 50% dei geni dei loro antenati sardi dell'Età del Bronzo. I Sardi che costruiscono i nuraghi, a loro volta prossimi ai loro predecessori dolicomorfi neolitici, erano di stirpe mediterranea, come emerge sia dalle

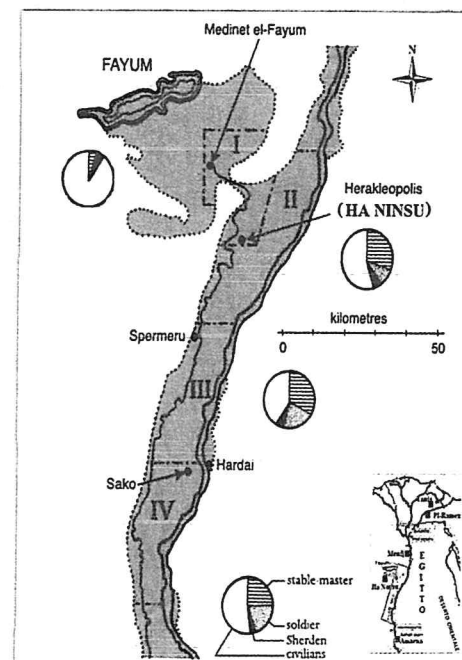
sculture in bronzo e in pietra del I Ferro (IX-VIII sec. a.C.) che celebrano, anche in dimensioni colossali nella necropoli di Monte Prama di Cabras, gli eroi della precedente epopea dell'Età del Bronzo, sia dalle indagini dell'antropologia fisica che li avvicinano ai Cretesi e agli Egizi, sia infine dai dati della genetica che li apparentano ancora ai Cretesi. D'altro canto, gli Shardana in Egitto erano raffigurati con la cute rosso bruna sia negli affreschi delle tombe tebane dei grandi funzionari Senemut, Useramon e Rekhmira, del tempo dei faraoni Ashepsut, Tuthmosis III e Amenophi II (sec. XV a.C.), dove sono menzionati come principi delle Isole che stanno in mezzo al Verde Grande, e più tardi nei rilievi dei templi di Ramesse II che celebrano la battaglia di Kadesh (circa 1286 a.C.) e in quelli del tempio di Medinet Habu che ritraggono la battaglia dell'anno VIII del faraone Ramesse III (circa 1183 a.C.). Gli Shardana, dunque, facevano parte della stessa famiglia dei rosso bruni Cretesi, Cananei ed Egizi raffigurati negli stessi monumenti, distinguendosi dai tipi semitici (ad esempio i beduini Shasu) e indoeuropei (es. gli Ittiti).

Al tempo dei nuraghi, i Sardi impiegavano grandi spade. In un primo tempo, tra il XVI e il XIII secolo, queste armi avevano la lama triangolare con base semplice arrotondata innestata all'elsa con rivetti. Più tardi, dal sec. XIII in poi, appaiono sia con una lama larga e non molto lunga, sia con una lama stretta costolata, assai lunga (anche m. 120-140), spesso offerte nei templi. Altre armi erano le frecce in ossidiana e in bronzo per gli arcieri, le cuspidi di giavellotto e (solo in una fase tarda) le cuspidi di lancia in bronzo, le pietre affusolate dei frombolieri. Anche nella bronzistica figurata emergono le immagini di guerrieri: arcieri, spadaccini, frombolieri e portatori di giavellotto. Sopra le lastre dei pozzetti tombali della via sacra, nell'heroon di Monte Prama furono innalzate non meno di 60 grandi statue in calcarenite di arcieri, spadaccini e guerrieri-sacerdoti, alte circa m. 2,20. A parte i guerrieri-sacerdoti che mostrano un copricapo conico appuntito e imbracciano uno scudo ritorto, gli altri guerrieri portano lo scudo tondo, talora ornato con una rosa di borchie o appliques circolari o a spirali, e calzano un elmo a calotta cornuto dotato spesso di creste. Non mancano le figurine di guerrieri con corona di penne, corone



borchiate con pennacchi o con semplici elmi a calotta cordonata.

Le armature dei Sardi sono dunque le stesse dei principi delle Isole in mezzo al Mediterraneo ritratti nelle tombe tebane e degli Shardana che prima fecero parte della guarnigione egizia di Ugarit e dell'esercito di Ramesse II a Kadesh e poi furono raffigurati nel tempio di Ramesse III a Medinet Habu. Sul piano formale particolarmente stringente è l'affinità delle armi dei Sardi sia con le spade a lama triangolare dei principi delle Isole e degli Shardana che combattono a Kadesh, sia con l'elmo cornuto a calotta e con il piccolo scudo tondo talora con una rosa di borchie, che accompagnano le immagini degli Shardana nei rilievi che illustrano la battaglia di Kadesh e in quelli di Medinet Habu.



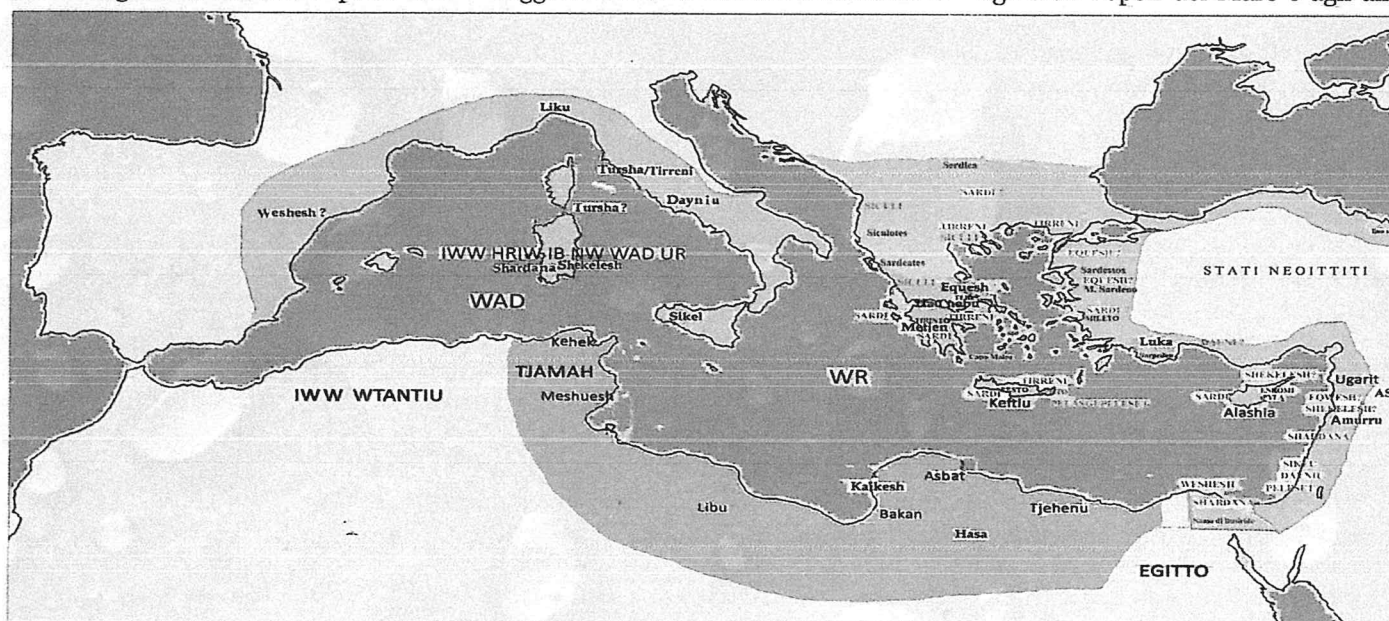


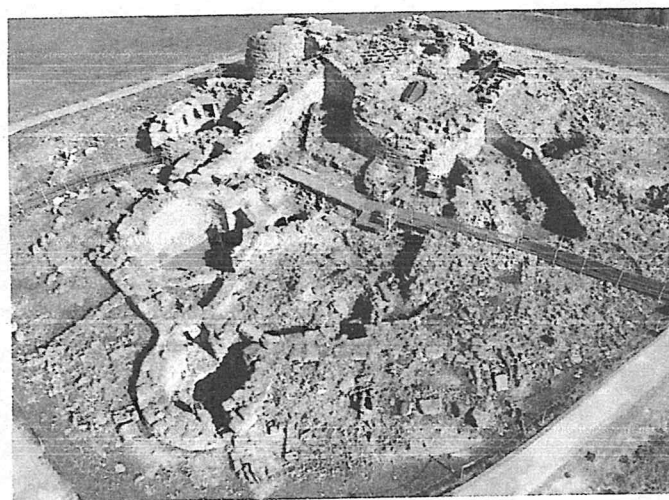
Anche nell'abbigliamento si osservano interessanti corrispondenze, in particolare nel gonnellino a coda che appare tra i personaggi (non solo guerrieri) della bronzistica figurata nuragica, ed è indossato anche dai principi delle Isole e dagli Shardana, già a partire dalla prima metà del XV secolo a.C. L'indumento fu adottato anche, ma dopo i principi delle Isole, dagli Egizi nel sec. XIV-XIII e assai più tardi nel IX-VIII secolo a.C. dagli Assiri. Va osservato che su un vaso (cratere) in ceramica di Tirinto degli inizi del sec. XII sono dipinti due guerrieri armati di scudo tondo e giavellotto con indosso un gonnellino a coda: non possono essere che Sardi, dando ragione a Plutarco il quale affer-

ma che i Sardi (Shardana), insieme ai Tirreni (per gli Egizi il Popolo del Mare dei Tursha), si insediarono in Grecia al tempo dell'occupazione del Peloponneso da parte Dei Dori e degli Eraclidi, intorno al 1190 a.C. Gli Shardana furono i primi e i soli sino allo scorcio del XIII secolo a usare l'elmo cornuto e lo scudo tondo. Più tardi queste armi difensive si diffusero tra gli altri Popoli del Mare e presso molte altre genti. Già alla fine del XIII e agli inizi del sec. XII a.C. l'elmo cornuto e lo scudo tondo appaiono anche in Grecia (a Micene e a Tirinto), a Cipro e a Megiddo nel Vicino Oriente. Data la distanza della loro isola dalle altre terre necessariamente i Sardi praticavano la navigazione d'alto mare. La bronzistica figurata nuragica e la terracotta propone sia navi da carico, sia veloci vascelli da guerra. A giudicare dai rilievi del tempio di Medinet Habu le navi da guerra dei popoli del Mare e degli Shardana terminavano a prua la testa di un volatile (cicogna o altro), mentre le navicelle protosarde mostrano prevalentemente le protomi di bovidi, cervi, mufloni o arieti, ma non mancano neppure le navicelle con protomi di uccello e va considerato che le raffigurazioni egizie sono standardizzate e dunque possono aver reso una sola delle possibili varianti dei vascelli dei Popoli del Mare.

La Sardegna abbondava di metalli come l'argento, lo zinco, il piombo, di legname e di altre materie prime quali la lana, il lino, derrate alimentari (grano, orzo, cereali e legumi), e prodotti lavorati come tessuti, corde, manufatti in sughero e legno. Pertanto poteva ottenere in cambio i materiali di cui scarseggiava o riteneva insufficienti come lo

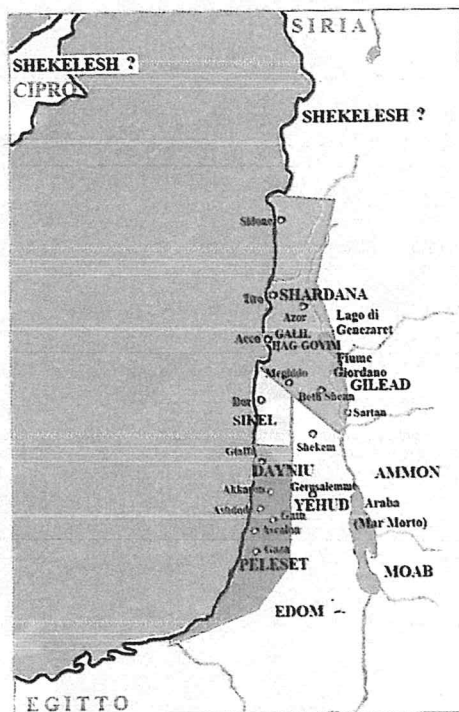
stagno, l'oro, il rame, l'ambra, l'avorio. La grande stele centinata impiegate nelle Tombe di Giganti documenta la relazione diretta della Sardegna con l'Egitto già nel XVI-XIV sec. a.C. I Sardi ebbero contatti con Creta fin dal 1500 a.C., come indicano un pugnale e una spada a lama triangolare con base a tondato della stessa tipologia delle armi di Sant'Iroxi di Decimoputzu, rinvenuti nel palazzo di Mallia e non impiegate altrove nell'Egeo. Agli inizi del sec. XIII a.C. datano le numerose ceramiche sarde trovate a Kommòs, presso la città di Festo in Creta, mentre la Sardegna giungono, almeno dal sec. XIV, ceramiche, manufatti in avorio e grandi lingotti a pelle di bue (ox hide) in rame cretesi, micenei e ciprioti, lanine in vetro e in faïence dall'Egeo e da Ugarit. Tra il XIII e il XII secolo altre ceramiche nuragiche raggiungono la Sicilia, Tirinto e vengono imitate vicino Oriente (El Ahwat, nella regione del Monte Carmelo). A Mileto compare il disegno inciso del tipico pugnale sardo a elsa gammata sul fondo di un vaso a staffa di tipologia tardo micenea. Se dunque gli Shardana si identificano con i Sardi, vuol dire che gli stessi ebbero un ruolo centrale nella storia del Mediterraneo nel II millennio a.C. Prima, tra il XV (se non il XIV) e il XIII sec. a.C., essi intrecciarono relazioni politiche e commerciali con i popoli dell'Egeo, con Cipro e l'Egitto e furono impiegati come forti soldati mercenari e guerrieri del mare dai re egizi, di furono fedelissimi alleati, e forse da loro furono fertili terre da coltivare. Più tardi, nelle vittoriose guerre combattute insieme agli altri Popoli del Mare e agli alleati





del Nordafrica, per circa 40 anni tra il 1220 e il 1180 circa a.C., gli stessi Sardi contribuirono in modo determinante alla caduta degli imperi d'Egitto, degli Ittiti e dei regni Micenei. A seguito di questi eventi i Sardi/ Shardana si insediarono in varie regioni dell'Est del Mediterraneo. Essi si stanziarono nel Libano e in Galilea, tra la costa fenicia e il corso del fiume Giordano, come si evince dall'Onomasticon di Amenemope del 1070 a.C. e dal libro dei Giudici del Vecchio Testamento, a Lyktos in Creta e in Grecia, a giudicare dai racconti di alcuni autori greci in specie di Plutarco, e ancora in Cipro, in Tracia, e sulle coste anatoliche stando ai dati, in evoluzione, dell'archeologia.

I Sardi/Shardana ebbero una relazione speciale con l'Egitto. A fianco del faraone Ramesse II combatterono a Kadesh contro gli Ittiti almeno 2000 isolani nella divisione di fanteria di Seth e altri 250 nella compagnia regia.



Non meno di 5 caserme erano intitolate ad essi nel Medio Egitto dove tra il Nilo e il canale di Bar Yssek ebbero numerose terre in concessione. Il Papiro Wilbour, risalente al regno dei Ramesse V, circa 1150 a.C., menziona oltre 100 concessionari, agricoltori e allevatori della loro etnia presenti nel Medio Egitto, dove pure avevano un tempio del loro dio e assunsero cariche sacerdotali (Hori) e principesche (Men Merenakhtu, Sethemhabu, Padjesef). È possibile peraltro che fossero proprio i Shardana i faraoni della XXI dinastia che (a partire da Smendes) succedettero ai re ramessidi e precedettero la dinastia dei faraoni libici. Si calcola che intorno al XII secolo gli Shardana, rappresentassero non meno del 5% della popolazione residente in Egitto. Nella terra del Nilo risultano menzionati sino al sec. IX a.C. e non è da escludere che ancora una parte pur modesta della popolazione egiziana discenda dai Sardi. Non è chiaro invece quanti Sardi si insediarono nella valle del rio Kishon (ar. Nahr Muqatta) terra dove, non lontano da Megiddo e Taanakh, secondo il libro dei Giudici, si svolse la battaglia combattuta da Barak e Deborah contro Sisara. Residente ad Harosheth hag Goyim, Sisara era un generale o re dei Goyim, cioè degli Stranieri, da riconoscere negli Shardana, non essendo

né Cananei, né Filistei, né Israeliti Giudei. Certamente i Sardi/Shardana furono numerosi in Galilea, la terra Gesù e degli apostoli, se essa fu chiamata Galil hag Goyim, cioè la Galilea degli Stranieri nel libro di Isaia (8.23) e ancora nel Nuovo Testamento (Matteo 4.15) era nota come la Galilea dei Goyim (cioè ancora degli Stranieri). La terra dove si insediarono gli Shardana molto fertile, come emerge dai granai di Megiddo e da quanto dichiara Giuseppe Flavio: «... (la Galilea) dagli abitanti è tutta coltivata e non c'è angolo non sia lavorato; ciononostante, vi sono anche molte città e dovunque un gran numero di villaggi densamente popolati grazie al benessere, tanto che il piccolo di questi ha più di quindici abitanti». Particolarmente abbondanti erano le coltivazioni di olivi e il lino. Gli abitanti della fertile Galilea, contestualmente alle tribù israelitiche di Neftali e Zabulon, erano diversi dai Giudei: non solo per i pesi e le misure ma anche per il piano linguistico (Matteo, 26,73), tanto che ad essi non era consentito leggere le preghiere pubbliche. Secondo il Talmud, "Erez ha-'Ammim", "il distretto delle Genti", cioè la Galilea degli Stranieri, era un paese impuro. C'erano molti motivi umani per cui il pensiero rivoluzionario del galileo Gesù non fu ben accolto dai Giudei di Gerusalemme.



Prof. Giovanni Ugas. Già docente di Preistoria e Protostoria presso l'Università degli Studi di Cagliari e già archeologo nella Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano. I suoi studi vertono sugli intrecci tra la Sardegna e il Mediterraneo in ambito preistorico e protostorico e privilegiano i rapporti tra le testimonianze dell'archeologia e le fonti della letteratura classica.

SVILUPPO ECO-SOSTENIBILE NEL SUD-EST EUROPA

di Alfredo Viskovic

La Costituzione di un Segretariato dei Parlamenti di Croazia, Italia, Bosnia ed Erzegovina e Macedonia per uno sviluppo Eco-sostenibile e per Politiche Attive per l'inclusione socio-economica dei giovani

Il mondo oggi si trova ad affrontare sfide importanti: porre fine alla povertà, eliminare le disuguaglianze, salvaguardare l'ambiente. Nel contesto Europeo, l'area del South East è di particolare interesse per quanto riguarda le sue potenzialità di sviluppo. Nel particolare, la Croazia ha una disoccupazione giovanile del 43%, l'Italia ha una disoccupazione giovanile del 40.3%, Bosnia-Erzegovina ha un PIL pro-capite di 4.843 \$ e un tasso di disoccupazione giovanile del 67.6%. In Macedonia il livello di disoccupazione giovanile è del 49.5%. Questi dati sono indicativi di come la situazione sia ampiamente migliorabile, e la politica cerca di agire di conseguenza non senza difficoltà, considerando il perdurare della crisi economica e culturale che pervade in modo particolare le regioni Europee svantaggiate.

La comunità internazionale ha preso coscienza della necessità di un radicale cambiamento di paradigmi per la risoluzione di queste problematiche tenendo in considerazione in parallelo i problemi derivanti dai cambiamenti climatici.

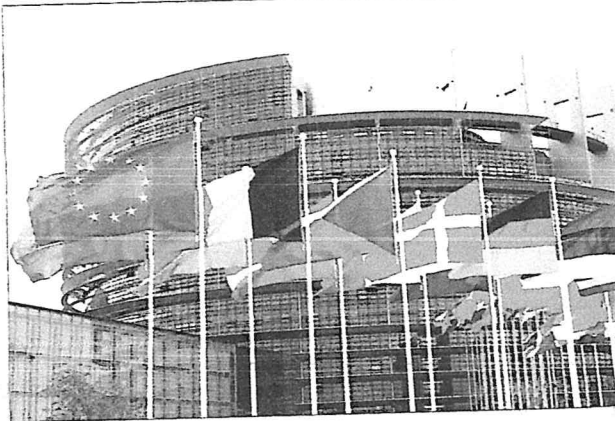
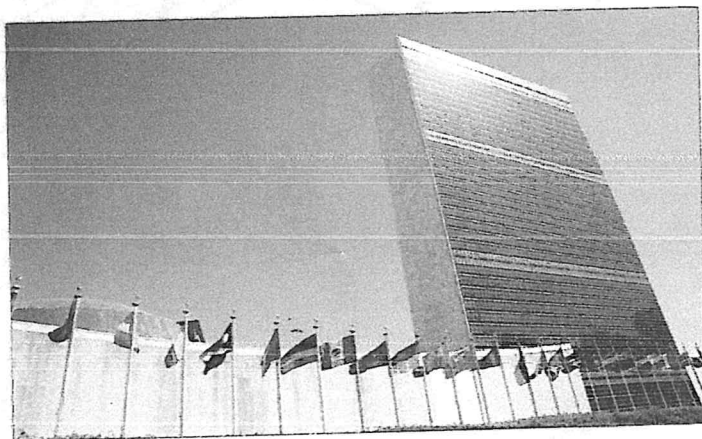
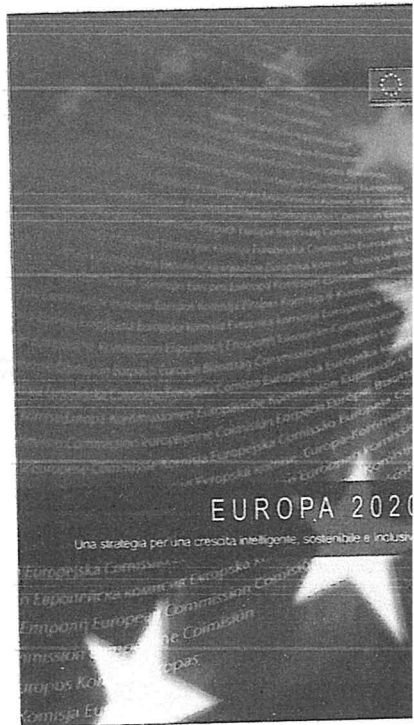
Questa consapevolezza si è concretiz-

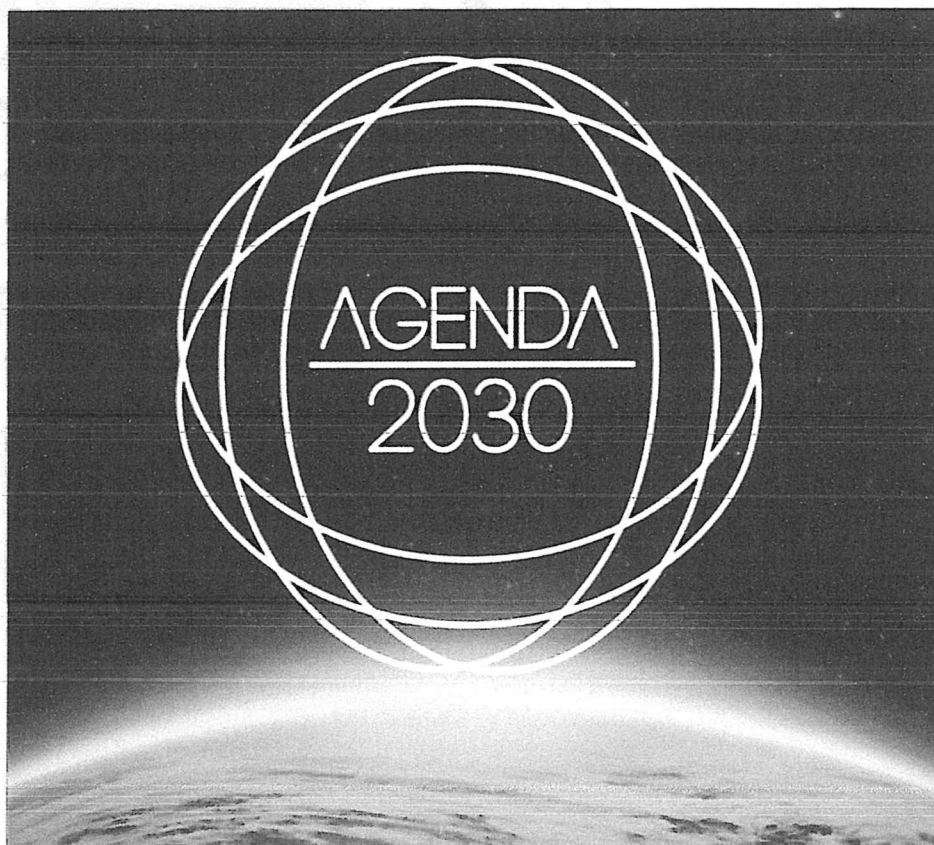
zata con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite che si pone importanti obiettivi, che nel punto 3 della Dichiarazione sono ben ritratti: "Deliberiamo, da ora al 2030 di porre fine alla povertà e alla fame in ogni luogo; di combattere le disuguaglianze all'interno e fra le nazioni; di costruire società pacifiche, giuste ed inclusive; di proteggere i diritti umani e promuovere l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne e delle ragazze; di assicurare la salvaguardia duratura del pianeta e delle sue risorse naturali. Deliberiamo anche di creare le condizioni per una crescita economica sostenibile, inclusiva e duratura, per una prosperità condivisa e un lavoro dignitoso per tutti, tenendo in considerazione i diversi livelli di sviluppo e le capacità delle nazioni".

L'Unione Europea, nel ricevere nei propri ordinamenti le linee dell'Agenda 2030, ha elaborato la strategia Europa 2020, che presenta tre priorità:

1. Crescita intelligente, cioè sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione. Ciò significa migliorare la qualità dell'istruzione, potenziare la ricerca, promuovere l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze, utilizzare in modo ottimale le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e fare in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita, creare posti di lavoro di qualità e contribuire ad affrontare le sfide proprie della società europea e mondiale;
2. Crescita sostenibile, cioè promuovere un'economia più efficiente sotto

il profilo delle risorse, più verde competitiva. Si pone l'accento sulla sostenibilità: significa costruire economia efficiente sotto il profilo le risorse, sostenibile e compet sfruttare il ruolo guida dell'Europa sviluppare nuovi processi e tecnologie verdi, aumentare la diffusione delle reti intelligenti che utilizzano le ICT, sfruttare la su scala europea e aumentare i taggi competitivi delle nostre imprese per quanto riguarda l'industria manifatturiera e le PMI, e fornire assistenza ai consumatori per aumentare l'efficienza sotto il profilo delle risorse. In tal modo si favorirà la prosperità dei popoli in un mondo a basse en-





ni di carbonio e con risorse vincolate, evitando al tempo stesso il degrado ambientale, la perdita di biodiversità e l'uso non sostenibile delle risorse, rafforzando la coesione economica, sociale e territoriale;

3. Crescita inclusiva, ossia promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la partecipazione alla vita economica della comunità e la coesione sociale e territoriale delle persone. La strategia consiste nell'investire nelle competenze, combattere la povertà e modernizzare i mercati del lavoro, i metodi di formazione e i sistemi di protezione sociale.

In relazione alle tre priorità della Strategia Europa 2020, la Commissione ha proposto i seguenti obiettivi principali per l'UE:

- Il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni deve avere un lavoro;
- Il 3% del PIL dell'UE deve essere investito in R&S;
- I traguardi "20/20/20" in materia di clima/energia devono essere raggiunti (compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni se le condizioni lo permettono). L'Unione Europea può contribuire a combattere il cambiamento climatico e l'inquinamento atmosferico, diminuire la sua dipendenza dai combustibili fossili stranieri, e mantenere energia a prezzi accessibili per i consumatori e le

imprese. In questo contesto si pone la Blue Economy: si deve produrre sprestando meno risorse e prestare vera attenzione alla sostenibilità ambientale, adottando sempre e dovunque il principio guida del riutilizzo intelligente delle risorse. Questo sistema prende come esempio la natura, consistendo in un'economia circolare in cui non esistono i rifiuti, ma tutto viene recuperato e riutilizzato;

- Il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve essere laureato;
- 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio di povertà.

L'Unione Europea ha predisposto inoltre un modello di sostenibilità ambientale. Si tratta della Roadmap 2050: una guida pratica per le rendere basse le

emissioni di carbonio in Europa, una discussione della fattibilità e le sfide da realizzare con l'obiettivo di ridurre i gas serra dell'80% per tutta l'Europa entro il 2050.

Noi vogliamo puntare sull'obiettivo di una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile. L'intenzione è di creare un Segretariato promosso dai Presidenti dei Parlamenti dei quattro Paesi (Croazia, Italia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia) e che aggregi le competenze di uomini di scienza, sociologi ed economisti in modo da sviluppare progetti di politiche di sviluppo eco-sostenibile e di politiche attive del lavoro e dell'inclusione sociale.

In linea con l'Agenda 2030 ONU e con la Strategia Europa 2020, si vuole puntare a sviluppare infrastrutture intelligenti, potenziate e totalmente interconnesse nei settori dei trasporti e dell'energia e utilizzare appieno le ICT, garantire un'attuazione coordinata dei progetti infrastrutturali, che danno un contributo essenziale all'efficacia del sistema di trasporto globale dell'Europa.

Inoltre ci si concentrerà sull'efficienza dei sistemi di insegnamento e agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro mediante un'azione integrata che comprenda, tra l'altro, orientamento, consulenza e apprendistati.

Gli investimenti in ricerca e sviluppo, innovazione, istruzione e tecnologie sono efficienti sotto il profilo delle risorse e comporteranno vantaggi per i settori tradizionali, per le zone rurali e per le economie di servizi altamente specialistici, rafforzando la coesione economica, sociale e territoriale.

Si intende costituire un "Segretariato di Stati" per uno sviluppo Eco-sostenibile necessario per attivare Politiche Attive per l'inclusione socio-economica dei giovani; tale Segretariato si impernerà su partecipazioni dei Parlamenti coinvolti.



Prof. Ph.D. Alfredo Viskovic. È dirigente dell'ente elettrico croato (HEP) per le relazioni estere. Professore presso l'università di Rijeka e di Zagabria. Collabora con diversi Istituti di Ricerca a livello internazionale nel campo dell'ottimizzazione del risparmio energetico e della distribuzione. Coordinatore generale del Centro di studi e ricerche Living Lab presso l'università di Rijeka per lo sviluppo sostenibile energia-ambiente per i Paesi del Sud-Est Europeo.

"ALL'OMBRA DI UNA CATTEDRALE" IL LIBERO LUTERO E IL MORIGERATO CALVINO

di Vanessa Victoria Giunta

Percorso nella teologia medievale e rinascimentale

Ebbene, cos'ha reso possibile l'odierna civiltà religiosa occidentale? Il cristiano s'è scisso e la grande scissione protestante ha rivelato le brutture in cui era sfociata l'originaria fede.

Il cattolicesimo, portando a baluardo la scolastica con San Tommaso e Aristotele, si è smarrito in un oscuro basso Medioevo; si è basso più per definizione che per ideali.

Il Rinascimento volse lo sguardo del cielo alla terra, al regno degli uomini: ampliò gli orizzonti geografici, rinnovò l'entusiasmo per l'antichità classica e cristiana, assistette all'affermarsi delle monarchie nazionali e al crollo della teocrazia papale, l'imperante capitalismo si accompagnò all'individualismo economico.

In questo clima, la Riforma scardinò le basi della "struttura monolitica della Santa Romana Chiesa".

Ma tutto ciò non basta per spiegare l'origine del movimento riformista, poiché la Riforma fu innanzitutto un "risveglio religioso", intriso di preoccupazione per la vita futura nella prospettiva spirituale dell'eternità, conscio del dramma della redenzione,

forte della verità di Dio oltre ogni secolarizzazione. Auspicava un ritorno al cristianesimo incorrotto, ispirato dalla parola di Sant'Agostino, di San Paolo e dei Vangeli.

La Chiesa medievale si era sviluppata lungo tre direttrici temporali: il periodo della propagazione (V-XI secolo a.C.), durante il quale il cristianesimo ufficiale si diffuse tra gli ariani e i pagani, fino al mondo slavo e scandinavo. La Chiesa di Roma si secolarizzò. Divenuta parte integrante del sistema feudale, avendo acquisito numerose terre per il proprio sostentamento, si sostituì allo Stato quando esso fu manchevole, provvedendo all'alimentazione della plebe, al riscatto dei prigionieri e alla stipula di trattati con i popoli invasori.

Il secondo periodo fu quello della dominazione (XII- XIII secolo a. C.) in cui la cristianizzazione della società avvenne per sottomissione, essendo la Chiesa divenuta una teocrazia. Il movimento che determinò questo mutamento ebbe origine presso un monastero, ma fu detto gregoriano da papa Gregorio VII che ne sostenne il programma, volto a riformare contemporaneamente la vita monastica, la Chiesa, il mondo.

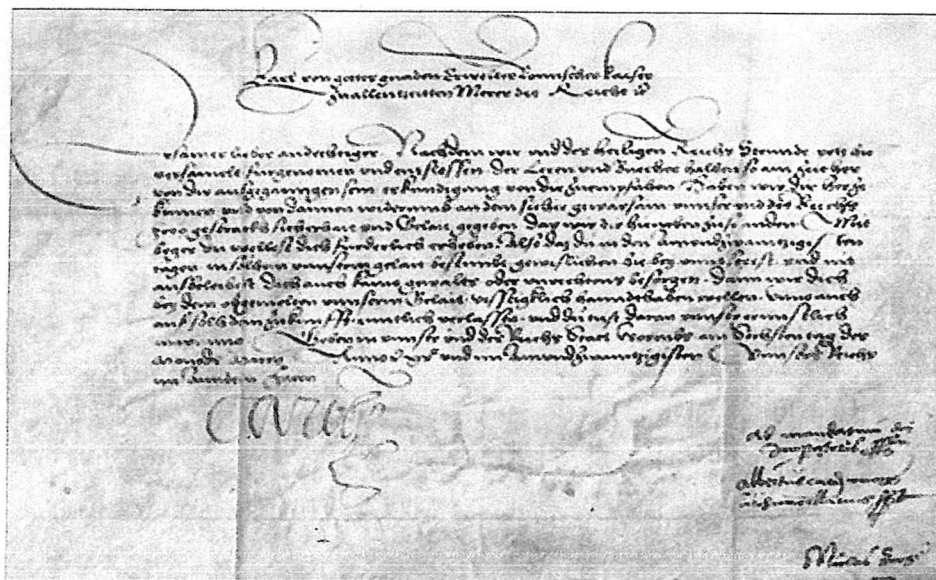
I monasteri rinnovarono con fermezza la regola benedettina; la Chiesa, al

fine di liberarsi dal controllo del papato, ritenne necessario affermare la sua supremazia, fondando la teocrazia papale sul sistema dei sacramenti celebrati unicamente dal clero; la società civile esigeva un'opera di cristianizzazione volta a indurre i laici alla pace, alla tregua in nome di Dio. Da qui ebbe origine l'idea delle crociate che seguirono la pratica delle indulgenze,



ro la remissione delle penitenze a cui ro che si fossero arruolati per la guerra santa e per estensione anche a coloro che, impossibilitati a partire, contribuivano economicamente all'impresa. Infine il terzo periodo, denominato la decadenza (XIV- XV secolo a.C.), vide la fine della teocrazia papale, sorgere degli stati nazionali, in polemica con il nazionalismo francese cui la Chiesa si scontrò, e il risveglio economico determinato dalle crociate. Si generarono i settant'anni che vissero sotto il nome di "cattività babilonica" durante i quali il soglio pontificio, trasferitosi ad Avignone, fu occupato da papi francesi.

Alla vigilia d'Ognissanti del 1517, all'ombra della chiesa del castello di Wittenberg, innanzi al portone di legno di tin Lutero, indignato dall'emin-





bando di nuove indulgenze, affiggeva le comunemente note novantacinque tesi e nell'estate del 1520, in concomitanza del suo libello intitolato "La cattività Babilonese" Erasmo da Rotterdam affermava: «La rottura è irrimediabile!»

La disputa, tuttavia, verteva non sulle deformazioni contratte dal cattolicesimo in età medievale ma sul concetto di Dio e dell'uomo: «Altri - sottolineava Lutero - hanno attaccato la vita; io attacco al dottrina».

Lutero sosteneva che la chiesa cattolica tendeva ad avere un concetto troppo modesto della maestosità di Dio e metteva nelle mani dell'uomo ciò che, a suo avviso solo Dio poteva elargire: la salvezza dal peccato.

La dottrina della predestinazione, la dottrina del sacerdozio universale dei credenti, la teoria dei sacramenti riportano all'unica vera autorità, dettata dalla parola di Dio e dai Vangeli.

Da studente in legge avviato verso una professione civile, come da volontà paterna, Martin Lutero preferì essere un frate agostiniano, unico rifugio sicuro per la sua anima tormentata. Ma fu un sollievo passeggero e la sua morbosa introspezione fu placata da un accurato studio della Bibbia dove scorre il miracolo del perdono divino. Durante la dieta di Worms nel 1521 posto innanzi la possibilità di ripudiare alcuni dei suoi scritti e parte degli insegnamenti in essi contenuti, Lutero rispose: «Non è mai giusto negar di credere quel che si crede».

Mentre l'Eleuterio, ovvero "il libero", com'era stato definito Lutero, dava inizio alla Riforma, all'ombra della cattedrale di Noyon, città a Nord di Parigi, nasceva e iniziava la sua formazione Jean Calvin.

Avviato dal padre, che ne interruppe gli studi in teologia, alla giurisprudenza, dopo la morte di questi Calvin, latinizzato in Johannes Calvinus, si dedicò totalmente all'apprendimento delle lingue antiche.

Studiò la Stoà e commentò Seneca, in linea con le tendenze intellettuali di metà Cinquecento che videro Aristotele e la Scolastica soppiantati da Platone e dal nascente Neostoicismo che invocava il primato della ragione e una totale assenza di passioni.

Bisogna aspettare fino agli anni trenta del 1500 per assistere "all'immediata" adesione di Calvin alla Riforma, probabilmente a causa degli studi effettuati presso il Collège Montaigu, considerato una fortezza dell'ortodossia antiriformista.

La biografia di Calvin è molto scarna, di lui si sa poco perché Calvin parlava poco di sé. Tuttavia la sua attività di fervente intellettuale e teologo gli valsero quella che può essere definita come l'opera più importante della Riforma: "Istituzione della religione cristiana", opera al cui perfezionamento lavorò tutta la vita.

Nella prefazione dell'Istituzione Calvin respinse in maniera inoppugnabile le accuse rivolte ai riformisti francesi accusati di sedizione e blasfemia.

I "luthériens", nome dato dai francesi ai seguaci della Riforma, erano diventati oggetto di pregiudizi anche grotteschi oltre che di persecuzioni da parte di Francesco I, convinto di "sconfiggere gli anabattisti ribelli" e stringere così un'alleanza con l'imperatore Carlo V.

Calvin riassume nella prefazione dell'Istituzione le critiche dei cattolici ai luthériens in sette punti e tali confutazioni costituiranno parte del corpus dottrinale del calvinismo. Vi sostenne che le esigenze avanzate dalla Riforma sarebbero state in pieno accordo con la dottrina dei Padri della Chiesa che prevedeva "il divieto delle immagini, la celebrazione della Cena nelle due specie e la somministrazione del pane e del vino alla comunità, la libertà per il clero di contrarre matrimonio e soprattutto il riconoscimento della esclusiva autorità di Cristo e della sua parola su tutte le questioni della dottrina e della vita". Ma è nel periodo di Strasburgo che Jean Calvin divenne Calvin e nell'edizione dell'Istituzione del 1539 si leggeva: "La summa di quasi tutta la dottrina sacra consiste in queste due parti: conoscenza di Dio e di noi stessi".

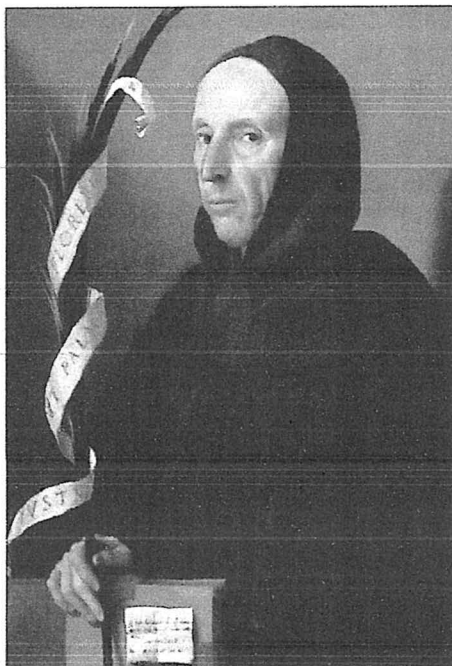


CHI ERA GIROLAMO SAVONAROLA?

di Daniele Vignali

La storia dello scomodo predicatore che finì al rogo il 23 maggio del 1498

La mattina del 23 maggio 1498 finì l'avventura del predicatore Girolamo Savonarola. Il frate domenicano, originario di Ferrara, fu impiccato e poi arso sul rogo a Firenze insieme ai confratelli Domenico e Silvestro, con l'accusa di eresia. Fu l'ultimo atto di un'esistenza passata a perseguire la corruzione dei costumi. Nel 1482 conquistò i fiorentini con le sue prediche appassionate. I suoi seguaci si organizzarono nella setta penitenziale dei "piagnoni" (così chiamati per le lacrime versate durante i sermoni di Savonarola). Fustigatore di corruzione e decadenza della Chiesa, predicava la penitenza come sola via di salvezza. Contrario a ogni lusso, che riteneva fonte di depravazione, faceva processare chi giudicava dissoluto, organizzando "roghi delle vanità", cioè di opere d'arte, libri e strumenti



musicali, nella Chiesa e nella società. Al tempo la Chiesa Cattolica attraversava un momento di estrema decadenza. Sotto la guida di Alessandro VI, pontefice dal 1492 al 1503, aveva

toccato il fondo.

Il critico più aspro di tale degenerazione fu proprio Savonarola, che verso la Chiesa di allora non usava perifrasi: "Nella lussuria ti sei fatta meretrice sfacciata, tu sei peggio che bestia, tu sei mostro abominevole".

Alessandro VI prima lasciò dire, poi definì le tesi di Girolamo una "perniciosa dottrina, con scandalo e iattura delle anime semplici". E poiché le anime vanno tutelate, finì che il frate ribelle fu scomunicato. Va precisato che Alessandro VI non si sporcava mai personalmente le mani di sangue: nel caso di Savonarola, lasciò carta bianca ai fiorentini.

Nel 1498 fu catturato dai fiorentini che chiedevano il ritorno dei Medici e processato, impiccato e arso sul rogo proprio il 23 maggio.

Prima dell'esecuzione Savonarola fu sconsecrato sulla ringhiera dei Signori (davanti a Palazzo dei Priori, oggi Palazzo Vecchio) davanti a dove erano riuniti i commissari apostolici nominati da papa Alessandro VI.

Giugno

La festa di tutti gli italiani

1946-2017
71^a Festa della
Repubblica Italiana